

La storia scritta da

«Perché ci odiamo?

Forse dipende dalla storia»

(Risposta di un *četnik* alla domanda di un ufficiale italiano, in S. Loi, *Jugoslavia 1941*, Il nastro azzurro, 1953, p. 103).

Tudjman

ERIC GOBETTI

La nuova storiografia croata e serba sulla seconda guerra mondiale

Nella Jugoslavia di Tito la guerra partigiana di liberazione nazionale rappresentava il mito fondante dello stato. Su questo tema esisteva una versione ufficiale che, con poche variazioni, veniva ripetuta identica a se stessa anche nella vulgata più popolare. Essa era al centro di tutte le ricerche storiche su qualunque argomento ed era divulgata in tutti gli strati della popolazione attraverso romanzi, raccolte di memorie, film di guerra (tra cui kolossal con attori di fama internazionale come *La battaglia della Neretva*²) e soprattutto la scuola. L'aspetto centrale di questa interpretazione era il trionfo dell'intero popolo jugoslavo, tutto schierato a fianco dei partigiani, contro gli occupanti e "i traditori locali" (*četnici*³ e *ustaša*⁴). Gli anni '80 hanno visto il declino della Jugoslavia di Tito e con essa della storiografia ufficiale sulla guerra. I nuovi nazionalismi (in particolare quello serbo e quello croato) hanno prima messo in discussione e poi – una volta al potere –

² Veljko Bulajić, *Bitka na Neretvi*, Jugoslavija/Italia/Brd, 1969.

³ *Četnici*, appartenenti alle *čete*, bande armate irregolari che tennero viva la resistenza serba contro i turchi e che furono attive durante le guerre balcaniche e la prima guerra mondiale. A questo passato eroico si riferirono quei primi partigiani che si identificavano nella monarchia e nello stato serbojugoslavo dei Karađorđević, rifiutando la leadership comunista. Presto i *četnici*, guidati dal generale Draza Mihailović, e composti esclusivamente da serbi, strinsero accordi di non belligeranza e poi di collaborazione militare con gli eserciti occupanti (in particolare gli italiani in Montenegro e nello stato indipendente croato), combattendo esclusivamente contro il movimento partigiano di Tito e commettendo stragi di civili cattolici e musulmani.

⁴ *Ustaša*, organizzazione nazionalista croata estremista che scelse il terrorismo come arma per combattere la Jugoslavia governata dalla dinastia serba dei Karađorđević. Il suo leader Ante Pavelić si stabilì nel 1929 in Italia, dove ottenne appoggio logistico per l'organizzazione di attentati che raggiunsero l'apice con l'omicidio del re jugoslavo Aleksandar I, a Marsiglia nel 1934. Nel 1941 Pavelić, sempre in Italia, venne scelto dalle potenze dell'Asse come dittatore dello stato indipendente croato da esse proclamato. Gli *ustaša* costituirono un regime collaborazionista (inizialmente circondato dal consenso dell'opinione pubblica nazionalista) che fu responsabile del tentativo di sterminio degli ebrei e dei serbi (più del 30% della popolazione).



riscritto la storia della seconda guerra mondiale, proponendo una nuova versione, altrettanto “ufficiale” (e sostanzialmente falsa) di quella precedente. Entrambi si sono concentrati soprattutto nel tentativo di sradicare il mito della guerra partigiana e dell’unità del popolo jugoslavo. Nella loro lotta per il potere i nuovi leader nazionalisti avevano prima di tutto bisogno di delegittimare il sistema politico preesistente (dal quale spesso provenivano essi stessi) colpendolo nel suo «mito di fondazione». Gli storici e gli intellettuali ad essi legati fornirono una nuova base di legittimazione nazionalista, paradossalmente centrata sullo stesso periodo storico che aveva legittimato il regime che stava crollando. Non si trattava ancora di una ricostruzione organica della seconda guerra mondiale in Jugoslavia, ma la rivalutazione dei nazionalismi rivali contrapposti allo jugoslavismo titino serviva a mettere in discussione il senso della convivenza pacifica degli ultimi decenni. Le ricerche sui massacri etnici del secondo conflitto contribuirono a diffondere l’odio per “l’altro” e il timore per il possibile ripetersi delle stesse stragi. La paura era un passaggio fondamentale per creare un clima che favorisse la guerra o perlomeno la rendesse accettabile.

Infine, durante il conflitto degli anni ’90 i dubbi e le polemiche sollevate negli anni precedenti si coagularono attorno ad una ricostruzione organica della guerra mondiale, diversa in Serbia e in Croazia, ma con caratteristiche stranamente simili. Il processo di creazione di un nuovo mito di fondazione per gli stati nazionali usciti dal conflitto può dirsi oggi sostanzialmente concluso e profondamente interiorizzato dall’opinione pubblica, sia serba che croata.

Ginnastica dei numeri e feticismo del documento⁵

Più una storia è falsa, più ha bisogno, per essere accolta come vera, di riscontri scientifici inoppugnabili. Per questo la storiografia jugoslava ha sempre avuto un vero e proprio “feticismo del documento”. Le pubblicazioni di documenti originali della seconda guerra mondiale (*Zbornik dokumenata i podataka o narodnooslobodilačkom ratu naroda Jugoslavije*, Beograd, Vojnoistorijski institut, 1951-1982) sono un’opera veramente imponente. Oltre a questa, parecchi archivi locali hanno pubblicato raccolte di documenti e memorie di guerra, rendendo le fonti edite sull’argomento talmente tante da essere di difficile utilizzo per il ricercatore.

⁵ Entrambe le espressioni sono dello storico serbo-svedese Tomislav Dulić (dichiarazione all’autore, febbraio 2002)

La stessa ridondanza di concetti ripetuti continuamente dovrebbe indurre lo studioso a sospettare della loro veridicità. L'opinione pubblica jugoslava subì invece questa propaganda interiorizzandone totalmente i concetti basilari anche quando contrastavano con le loro dirette esperienze personali⁶.

Lo stesso identico meccanismo di diffusione delle tesi dell'ex "regime" si è messo in moto negli anni '90 nei nuovi stati nazionalisti. La fase intermedia, cominciata forse già negli anni '60 e che ha raggiunto il culmine alla fine degli anni '80, non ha invece avuto origine da una scelta organica e consapevole. Se per alcuni politici l'erosione della legittimità della Jugoslavia titoista aveva uno scopo preciso, per la maggior parte degli intellettuali coinvolti in questo processo, la messa in discussione di una teoria falsa (quella del mito partigiano) era un gesto dovuto, una scelta di coscienza fatta in buona fede. È vero che

per capire l'uso pubblico della storia nella Jugoslavia di Tito era più che sufficiente la sequenza di *Underground* [...] in cui il partigiano Nero e suo figlio emergevano dal sottosuolo e irrompevano sparando sul set della ricostruzione cinematografica della presunta morte dello stesso Nero durante la seconda guerra mondiale⁷.

Tuttavia mi riesce difficile credere che, nella sua feroce satira del mito della lotta partigiana (e del suo utilizzo politico) Kusturica volesse consapevolmente minare le radici della convivenza fra i popoli jugoslavi. Egli, come molti altri, attaccava il potere e la sua propaganda, in quella esplosione di vitalità e di aspettative per il futuro che pervase tutta la società jugoslava alla fine degli anni '80. Ciò non toglie che alcuni fra questi intellettuali (penso anche a cantanti, giornalisti, scrittori) in parte responsabili della crisi della Jugoslavia titoista, vennero coinvolti, negli anni '90, in un clima cultura-

⁶ Nel gennaio del 2002 ho intervistato un anziano partigiano in una *kafana* di Belgrado. Aveva combattuto inizialmente in Kninska Krajina, entrando più tardi in una brigata proletaria con la quale seguì il nucleo centrale partigiano fino al 1945. Ho cercato di approfondire i suoi ricordi personali, al di là degli slogan: era vero che nella zona di Knin c'erano più *četnici* che partigiani? «Naturalmente no!», è stata la sua risposta, «Tutto il popolo jugoslavo era unito nella lotta contro gli occupanti e i collaborazionisti, i quali non rappresentavano che una minima parte della borghesia più revanscista». può sembrare strano ma quell'uomo sentiva ancora la necessità di difendere un mito ormai inutile, qualcosa che contrastava nettamente con la realtà (la zona di Knin era dominata dai *četnici*) e quindi anche con la sua esperienza personale. Sembrava costargli davvero molta fatica ammettere che il *pop* Đuić (*voda četnik* della Kninska Krajina) avesse migliaia di uomini al suo comando, mentre i partigiani erano in quella zona poche centinaia sparsi sulle montagne. Dopo la guerra il partigiano era diventato uno storico locale della regione di Knin. Egli aveva collaborato quindi direttamente alla costruzione di quel mito che ora difendeva così strenuamente e della sua memoria personale. Il partigiano che ho intervistato a Belgrado non era rappresentativo dell'opinione pubblica jugoslava *tout court*. Egli era un propagatore del mito di fondazione della Jugoslavia titoista ed era parte di quel meccanismo che diffondeva l'interpretazione "ufficiale" della Resistenza in tutti gli strati della società, attraverso giornalisti, scrittori, registi e divulgatori in genere.

⁷ Antonio Sema, *La disgregazione della Jugoslavia. Visto dai Balcani*, in «Passato e presente», n. 54, 2001, p. 157.



le totalmente diverso, nella costruzione simbolica dei nuovi regimi in Serbia e in Croazia.

Da un punto di vista storiografico ciò che caratterizzò le polemiche di fine anni '80 e gli scontri aperti degli anni '90 furono le questioni legate alle cifre delle vittime. Già il regime di Tito aveva utilizzato il conto dei caduti durante la seconda guerra mondiale a scopo politico e propagandistico, e come mezzo di pressione sulle grandi potenze nell'immediato dopoguerra⁸. Ma queste vittime erano solitamente attribuite quasi solo all'opera degli occupanti, mentre le cifre dei morti prodotti dal conflitto fra serbi e croati (uccisi dagli *ustasa* e dai *četnici*) rimanevano, nella versione ufficiale, vaghe. Come veniva sminuita la guerra tra nazionalismi rivali, stessa sorte toccava alle sue vittime innocenti. Negli anni '80 e '90, in stretta connessione con il feticismo del documento, si scatenò una vera e propria «ginnastica dei numeri» sul conto delle vittime dei *Četnici* e degli *ustasa*. Si trattava di un macabro balletto di cifre sulle peggiori stragi che vedeva coinvolti allo stesso modo storici serbi e croati. Il dibattito si concentrò soprattutto sui morti del campo di concentramento di Jasenovac e della strage di Bleiburg. Qui il 15 maggio 1945, un folto gruppo di individui rifugiatisi in Austria per sfuggire all'avanzata titoista (collaborazionisti vari, resti dell'esercito croato, civili spaventati, ecc.), venne consegnato dalle autorità inglesi ai partigiani, i quali li fucilarono immediatamente. Inutile entrare nel merito del dibattito. Credo sia sufficiente far notare quanto sia lo iato fra i numeri delle vittime contate da una parte e dall'altra. Per Jasenovac si va da 20.000 a 500.000, per Bleiburg da 10.000 a 350.000, ignorando le posizioni più estreme⁹.

Gli scaffali delle più importanti biblioteche di Zagabria e di Belgrado sono oggi pieni di volumi¹⁰ che, con un supporto documentario impressionante, addossano all'avversario nazionale la maggior parte delle vittime della guerra. Essi si caratterizzano per le descrizioni ossessive dei massacri compiuti dagli "altri". Se purtroppo si tratta quasi sempre di descrizioni vere, dubbi sulla correttezza intellettuale degli autori possono sorgere quando, nella foga di demonizzare gli avversari, vengono citate fonti storiograficamente inaccettabili. Mi riferisco per esem-

⁸ Ivi, p. 162.

⁹ Per fare due esempi, cfr. Franjo Tudjman, *Bespuća povijesne zbiljnosti*, Zagreb, 1989 e Mile Bulajić, *Ustaški logori smrti. Srpski mit?*, Beograd, 1999.

¹⁰ Due esempi recenti, Zdravko Dizdar, Mihal Sobolevski, *Prešućivani četnički zločini u Hrvatskoj i u Bosni i Hercegovini, 1941-1945*, Dom i svijet, Zagreb, 1999 e Savo Skoko, *Krvavo kolo hercegovačko 1941-1942*, Beograd, 2000.

pio al famoso «paniere di ostriche»¹¹ del romanziere Curzio Maltese, che ritorna in tutti i libri sugli *ustaša* scritti dalla “parte avversa”.

Queste opere sono state il prodotto di una vera e propria campagna di disinformazione, di creazione della paura dell'altro attraverso l'orrore, promossa dai regimi post titoisti in Croazia e in Serbia.

La pulizia etnica ustascia e i massacri delle bande četniche erano ormai sfuggiti alle categorie storiche e avevano subito una deformazione mitica. [...] Jasenovac e Bleiburg finirono per corrispondere non più a concreti fatti storici, ma a luoghi simbolici del martirio nazionale del proprio popolo¹².

Si tratta di un meccanismo di manipolazione e diffusione capillare dall'alto (politici e intellettuali organici al regime) al basso (opinione pubblica nazionale) che, nonostante le profonde differenze, fu sostanzialmente identico nei due nuovi stati.

Partigiani contro fascisti o ustaša contro četnici?

La Kninska Krajina, una regione della Croazia abitata prevalentemente da serbi, si era dichiarata indipendente, nel 1991, grazie ad un referendum indetto dai nazionalisti serbi. La paura di un ritorno ai massacri del 1941, in una nuova Croazia indipendente che non nascondeva le sue simpatie per lo Stato indipendente croato (Ndh) di Ante Pavelić, aveva contribuito a spingere molti serbi dalla parte dei nazionalisti. La regione venne conquistata dall'esercito croato nell'agosto del 1995, durante una delle ultime operazioni militari della guerra serbo-croata (operazione *Oluja*, Tempesta). Almeno 250.000 serbi fuggirono dalla regione. Oggi, a otto anni di distanza da quei giorni, i villaggi contadini che circondano Knin restano in gran parte distrutti, le case saccheggiate, i campi abbandonati. Come in tutto il resto della Jugoslavia ognuno di quei villaggi aveva il suo monumento partigiano, che ricordava la guerra di liberazione nazionale e i suoi morti. Oggi quei monumenti sono tutti a pezzi.

Nella città di Mostar, capoluogo dell'Erzegovina, medaglia d'oro della resi-

¹¹ Curzio Maltese, *Kaputt*, Garzanti, 1960, pp. 299-300; «Ante Pavelić sollevò il coperchio del panierino e mostrando quei frutti di mare, quella massa viscosa e gelatinosa di ostriche, disse sorridendo, con quel sorriso buono e stanco: “È un regalo dei miei fedeli *ustascia*: sono venti chili di occhi umani”» (Ivi, p. 300).

¹² A. Sema, *La disgregazione della Jugoslavia*, cit., p. 165.



stenza, c'era un cimitero monumentale partigiano, «uno dei più bei monumenti del paese»¹³, di cui la cittadinanza andava orgogliosa quasi quanto del suo famoso ponte. Oggi a Mostar pochi sanno della sua esistenza. Si trova in un angolo periferico della città, devastato dall'incuria, dall'abbandono e dall'attività di qualche vandalo.

Nella guerra civile che si svolse sul territorio della Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale gli aspetti ideologici e nazionali furono fortemente intrecciati. Per motivi non certamente solo politico-ideologici, i micronazionalismi ne uscirono sconfitti, mentre a trionfare furono il titoismo e lo jugoslavismo. La propaganda partigiana non era indirizzata tanto contro il fascismo quanto contro gli occupanti, sì fascisti, ma soprattutto stranieri. Gli avversari ideologici del movimento di liberazione nazionale non erano dunque attaccati in quanto nazionalisti, ma come collaborazionisti.

Dopo la guerra questa divenne la tesi ufficiale del regime titoista¹⁴ anche se l'aspetto ideologico-politico acquisì maggior peso rispetto a quello che aveva nella propaganda di guerra. I partigiani non avevano sconfitto i nazionalisti serbi e croati ma i fascisti invasori e i traditori locali. *Četnici* e *ustaša* venivano sempre considerati esclusivamente come collaborazionisti e non come espressioni di un sentimento nazionalista realmente diffuso fra la popolazione. Liquidati i "traditori" alla fine della guerra, il tentativo di riconciliazione postbellica dello stato jugoslavo fu basato su un sistema di spartizione del potere su base nazionale affiancato (pur se in palese contraddizione) da una altisonante propaganda per «l'unità e la fratellanza» (*bratstvo i jedinstvo*) dei popoli slavi del sud¹⁵. Era necessario mettere a tacere le peggiori stragi avvenute in Bosnia e Croazia durante la guerra, o sostenere che erano stati gli occupanti, con la loro politica del *divide et impera*, i responsabili dei massacri interetnici.

Negli anni '80 e '90, invece, dando peso ai rispettivi nazionalismi e sminuendo il ruolo dei partigiani, le storiografie serba e croata hanno collaborato nel seppellire la teoria di una guerra civile combattuta su basi ideologiche. Questa tesi è stata soppiantata in entrambi i paesi da un nuovo mito: quello di una guerra nazionale combattuta da serbi contro croati, da *četnici* contro *ustaša*, in cui i partigiani vengono di volta in volta assimilati al nemico nazionale. Inol-

¹³ Dejan Čupina, *Mostar et ses environs*, Turistkomerk, Zagreb, 1973, p. 57.

¹⁴ Per fare solo alcuni esempi, di epoche e livelli diversi, Jovan Marjanović, *Les systemes d'occupation en Yougoslavie*, Irb, Beograd, 1963; Ferdo Čulinović, *Okupatorska podjela Jugoslavije*, Vojnoizdavački zavod, Beograd, 1970; Friketa Jelić-Butić, *Četnici u Hrvatskoj*, Globus, Zagreb, 1986.

¹⁵ Tatjana Sekulić, *Violenza etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia*, Carocci, 2002.

tre il nazionalismo jugoslavo viene totalmente messo da parte, quasi fosse una creazione artificiosa del regime comunista, mentre i nazionalisti serbi e croati tendono a negare il loro collaborazionismo o a marginalizzarlo nel contesto di una ben più importante lotta per la sopravvivenza contro il nemico nazionale. In questa prospettiva gli invasori stranieri sarebbero stati abilmente manipolati per fornire aiuto e supporto nello scontro.

Ma su quali temi, su quali concetti interpretativi si articolano i diversi discorsi storiografici in Serbia e in Croazia?

Četnici contro ustaša; partigiani contro serbi

La Serbia è rimasta negli anni '90 parte di una Jugoslavia governata da un partito nominalmente socialista (l'Sps). Ufficialmente Milošević non aveva alcun motivo di rimettere in discussione il mito fondante dello stato che dichiarava di voler preservare. In realtà il suo avvento al potere viene comunemente considerato come l'inizio della rinascita dirompente dei nazionalismi interni alla Jugoslavia. Alla fine degli anni '80, fra la crisi economica e il crollo dei regimi est europei, la leadership belgradese cominciò a costruirsi una nuova legittimazione, non più nelle ideologie social-comunista e jugoslavista, ma in quella nazionalista serba. Fu un processo progressivo e in parte sotterraneo, col preciso scopo di non perdere il consenso dei nostalgici socialisti e di guadagnare quello dei nazionalisti.

Durante le grandi manifestazioni popolari del marzo 1993 il leader dell'opposizione Vuk Drašković salutava con le tre dita (secondo il tradizionale saluto *četnik*) la folla che lo acclamava sventolando le bandiere della dinastia dei Karađorđević. La polizia represses nel sangue quei cortei, ma Milošević seppe volgere in suo favore il rinascente nazionalismo serbo. Ciò fu possibile anche attraverso la riscrittura della storia. Il mito della guerra partigiana venne lentamente eroso ma non attaccato direttamente. La nuova storiografia serba si concentrò soprattutto sulla rivalutazione del movimento *četnik* e sulla demonizzazione degli *ustaša*, col preciso scopo di criminalizzare l'intero popolo croato. Già alla fine degli anni '80 cominciarono ad apparire nuove ricerche sul campo di concentramento di Jasenovac e sul tentativo di sterminio dei serbi di Croazia nell'estate del 1941. In contrasto con la tradizionale tesi titoista, la responsabilità delle stragi non era più attribuita agli occupanti, ma ai collaborazionisti croati. Presto l'iniziale adesione della maggioranza dei croati al regime di



Pavelić e la partecipazione diretta di molti musulmani di Bosnia ai massacri del 1941 produsse il suo effetto terrifico sull'opinione pubblica serba. I croati erano un "popolo genocida", geneticamente predisposto allo sterminio dei serbi e questi dovevano armarsi e difendersi da una possibile nuova aggressione. Contemporaneamente anche la popolazione bosniaca e croata subiva una sorta di terrorismo psicologico attraverso la rivalutazione storiografica dei *četnici*, responsabili di molti massacri ai loro danni durante la seconda guerra mondiale. Nell'interpretazione della nuova storiografia serba il collaborazionismo dei *četnici* divenne ininfluenza, poiché il nemico che tentava l'annientamento del popolo serbo non era l'Italia ma l'Ndh. Anzi, la sostanziale alleanza tattica con gli italiani in Croazia, Erzegovina e Montenegro era vista in un'ottica positiva, come astuta mossa diplomatica per accaparrarsi armi e risorse che sarebbero servite a difendersi da nuove aggressioni. Inoltre gli italiani avevano protetto molti civili ortodossi dai massacri *ustaša* e dunque non potevano essere considerati nemici. La contemporanea erosione del mito partigiano passò principalmente attraverso la rimessa in discussione dell'origine della Resistenza. Nella versione ufficiale jugoslava furono i partigiani (guidati dal partito comunista) a dare il via alla lotta contro gli occupanti. I piccoli nuclei di ex militari nazionalisti si aggregarono alla rivolta vedendone il successo, ma furono pronti ad abbandonare i partigiani non appena gli occupanti sferrarono la controffensiva. Nell'attuale storiografia nazionalista serba ed anche nella vulgata ufficiale, erano stati invece i *četnici* a cominciare la rivolta, riunendosi, già ad aprile, a Ravna Gora, a sud di Belgrado, attorno al colonnello Draža Mihailović. I comunisti erano scesi in lotta solo dopo l'invasione dell'Urss (22 giugno), dimostrando così non solo un disinteresse per la sorte dei serbi massacrati (già alla fine di maggio) nell'Ndh ma anche di avere a cuore più gli interessi sovietici che quelli jugoslavi. Anche l'insurrezione scoppiata in Erzegovina nel giugno 1941 viene dipinta come una pura rivolta spontanea anti *ustaša*, nella quale i comunisti non ebbero alcun ruolo. Secondo questa versione i *četnici*, in seguito alle terribili repressioni subite (soprattutto in Serbia e in Montenegro), decisero di desistere, per il bene del popolo serbo, dallo scontro armato con gli occupanti, in attesa dello sbarco alleato. Cinicamente i partigiani non esitarono a continuare la lotta, facendo pagare alla popolazione civile un prezzo di sangue altissimo, e aggredendo quelle bande che non condividevano le loro idee politiche e militari. Nel 1990 uscì in Jugoslavia il film *Glavi barut* (Arma bianca), del regista serbo-bosniaco Čengić. La scena si svolge in un villaggio della Bosnia liberato dai partigiani. Il comandante, un ex ufficiale dell'esercito regio, ha stretto una

sorta di tregua con gli occupanti e il villaggio si autoamministra. Ma l'arrivo del nuovo commissario politico (Španac, "lo Spagnolo"¹⁶) crea scompiglio nel distaccamento partigiano, fino alla soppressione fisica del comandante monarchico che non voleva mettere a repentaglio la vita degli abitanti del villaggio. Il dramma si consuma in una atmosfera di tensione in cui trionfa il cinismo del comunista pronto a sacrificare la popolazione civile per una scelta ideologica.

Da una iniziale messa in discussione della strategia partigiana, la storiografia serba si orientò verso una vera e propria assimilazione del movimento titoista al nemico nazionale. I partigiani erano in prevalenza serbi, ma molti comandanti locali erano croati, così come lo stesso Tito. Essi dunque, approfittando della buona fede dei contadini serbi, prima li avevano spinti ad una rivolta suicida contro gli occupanti italo tedeschi (luglio 1941), poi li avevano indotti a continuare una guerra civile logorante, spingendoli infine a combattere contro i loro fratelli *četnici*. Gli scontri più duri, durante le guerra, erano stati proprio quelli fra partigiani e *četnici*, che i primi consideravano come i più pericolosi nemici ideologici, in previsione di un dopoguerra che avrebbe visto gli *ustaša* dalla parte degli sconfitti. Per contrasto spesso i reparti *domobrani* (l'esercito regolare croato) si arrendevano senza combattere, fornendo così supporto logistico alle truppe di Tito.

Due questioni ancora non chiarite andrebbero infine a dimostrare la predisposizione antiserba del movimento partigiano: perché i partigiani, che pure liberarono gran parte della Bosnia, non occuparono mai il campo di concentramento di Jasenovac, dove il massacro dei serbi continuò fino alla fine della guerra? E come mai Tito decretò, dopo la liberazione di Belgrado, la leva di massa dei giovani cittadini e li mandò a morire sul fronte dello Srem in una assurda battaglia frontale contro l'esercito tedesco in ritirata?

I fatti, di per sé, sono incontestabili; solo l'interpretazione che ne viene data ha una prospettiva diversa da quella precedente e produce una immagine della seconda guerra mondiale largamente diffusa nell'opinione pubblica serba. Essa dipinge in sostanza un conflitto per la vita e la morte fra *četnici* serbi da una parte e croati e musulmani dall'altra. Gli *ustaša* coi loro massacri sarebbero l'espressione più pura dello spirito croato, mentre i partigiani (guidati dai croati) avrebbero subdolamente dato vita ad una guerra fratricida, come una sorta di quinta colonna all'interno del popolo serbo.

¹⁶ Molti comandanti partigiani avevano combattuto nella guerra di Spagna del 1936-39.



Ustaša contro četnici; partigiani contro croati

Ci sono fondamentali differenze fra la Serbia e la Croazia degli anni '90 e, di conseguenza, nella genesi del loro nuovo discorso storico. In Croazia è stato al potere, a partire dal 1990, un partito nazionalista e anticomunista (Hdz) che rifiutava tutto il retaggio socialista, pur non identificandosi totalmente con lo Stato indipendente croato di Ante Pavelič. Qui la rivisitazione della storia è stata palese¹⁷, rasentando talvolta il puro e semplice revisionismo, ma facendo attenzione a non rivalutare *in toto* il regime *ustaša*, identificato a livello internazionale col nazismo.

Nella parte croata di Mostar ci sono due vie che si intersecano. La prima è intitolata a Mile Budak, la seconda a Mladen Lorković e Ante Vokić. Si tratta di tre ministri dell'Ndh, ma hanno qualcosa in comune: sono considerati dissidenti. Lorković e Vokić (ministri degli esteri e delle forze armate) furono eliminati nel 1945 per essere entrati in contatto con gli alleati nel tentativo di firmare una pace separata. Mile Budak era un noto romanziere (i suoi libri, vietati in epoca titoista, vengono ora ristampati) e la sua appartenenza al movimento *ustaša* fin dagli anni '30 viene sostanzialmente vista in un'ottica romantica e risorgimentale. La vicenda dello Stato indipendente croato era stata una pagina oscura nei libri di storia dell'epoca titoista. Il nazionalismo croato era quasi ignorato, l'iniziale adesione di massa al regime di Pavelič taciuta. Nella versione ufficiale la frangia autonomista del partito comunista croato, capeggiata da Andrija Hebrang era stata repressa non per nazionalismo ma per «intelligenza col nemico»¹⁸. Gli *ustaša*, ben più dei *četnici*, rappresentavano un'infima minoranza di fascisti e collaborazionisti senza alcun seguito. Le vittime dei loro campi di sterminio e dei loro massacri («ebrei, zingari, serbi e comunisti») non erano responsabilità del popolo croato, ma solo degli occupanti.

Tuttavia lo sterminio dei serbi dell'estate 1941 pesava come un macigno sui croati del dopoguerra, come una sorta di senso di colpa nazionale difficile da spiare. Nell'estate del 2001 ho consultato documenti riservati all'archivio militare di Belgrado. Nel palazzo semidistrutto dai bombardamenti del 1999

¹⁷ Per esempio, Hrvoje Matković, *Povijest Nezavisne Držve Hrvatske*, Pip Pavičić, Zagreb, 1994; Nada Kisić Kolanović, *NDH i Italija*, Naklada, Zagreb, 2001.

¹⁸ Segretario del partito comunista croato, emarginato nel 1946, processato per collaborazionismo con i tedeschi nel 1948, morì in carcere nel luglio dell'anno successivo (cfr. AA.VV., *Tho je tho u NDH*, Minerva, Zagreb, 1997, p. 153).

sono stati ben lieti di mostrarmi tutto il materiale disponibile sui *četnici*. A Zagabria invece, nonostante la gentilezza e la disponibilità del caposala, non ho potuto vedere i documenti *ustaša* sulla seconda guerra mondiale. Non c'era un divieto ufficiale, né hanno opposto, alle mie insistenze, un netto rifiuto. Sembravano, più che indispettiti, preoccupati e imbarazzati. Dopo ripetute telefonate ai superiori e promesse non mantenute, l'ultimo giorno mi hanno fatto avere due buste di ordini per la distribuzione del rancio e fatture per l'acquisto di berretti per l'inverno.

La nuova storiografia nazionalista croata si è impegnata a combattere quel senso di colpa nazionale che la storiografia serba, rimettendo in discussione i massacri del 1941 e i campi di sterminio croati, cercava di amplificare. Le vittime di Jasenovac, diminuite e allontanate, sono state poste sullo stesso piano di quelle, gonfiate e drammatizzate, di Bleiburg, assimilando le vittime di una politica genocida e quelle di una – pur se frettolosa – epurazione postbellica. Le ricerche sui massacri compiuti dai *četnici* contro la popolazione croata si moltiplicarono nel tentativo di addossare all'avversario nazionale la maggiore responsabilità per i morti della guerra. Ciò serviva anche da comoda scusa per sminuire i massacri *ustaša* del 1941, dipingendoli come attività repressiva contro un'insurrezione *četnik* già in atto.

Anche in questo caso i partigiani erano assimilati ai *četnici*, in un *continuum* che dall'alleanza dell'estate del 1941 portava fino alla strage di Bleiburg. La presenza quasi continua del nucleo centrale dei partigiani in regioni appartenenti all'Ndh confermava l'ipotesi che essi, serbi per la stragrande maggioranza, combattessero principalmente contro lo stato croato.

La rivalutazione storica del regime *ustaša*, con la sua scia di massacri e campi di sterminio, non poteva che contribuire a diffondere – nella popolazione non croata – la paura di analoghe stragi, specie dopo la dichiarazione d'indipendenza del 1991 di una Croazia che, pur non rifacendosi direttamente a quella di Pavelič, ne utilizzava largamente la simbologia.

A Vrlika – l'ultima cittadina cattolica prima della regione ortodossa della Kninska Krajina – in piazza Tadjman, una fontana e due lapidi ricordano le «vittime croate del terrore *četnik*». Una è per la seconda guerra mondiale (1941 – 1945), l'altra per la guerra 1991 – 1995. Sono praticamente identiche; utilizzano gli stessi termini e la stessa simbologia: la bandiera croata, col primo scacco in alto a sinistra di colore bianco, è quella dell'Ndh di Ante Pavelič. Da qui sono passati i carri armati che, nell'agosto del 1995, hanno devastato la regione, ripulendola dai serbi ribelli.



Franjo Tudjman e Savo Skoko

T

utti conoscono Tudjman, ma chi è Savo Skoko? È uno storico serbo il cui *curriculum* è curiosamente simile a quello di Tudjman. Come questi ha infatti affiancato la carriera militare a quella accademica, occupandosi della seconda guerra mondiale. In un articolo pubblicato nel 1965 assieme

a Branko Kovačević, Skoko si dimostra un giovane ligio alle direttive:

Le stragi di massa contro i serbi nell'NDH sono l'espressione della realizzazione della politica nazista verso gli slavi. [...] Solo la lotta armata e la resistenza di popolo hanno impedito ai fascisti di annientare l'elemento serbo in Erzegovina¹⁹.

Nel 1983 è colonnello e nel 1990 pubblica un libro sul «Massacro dei serbi erzegovesi»²⁰. I tempi sono cambiati, ora Skoko può trattare liberamente l'argomento, «perché negli ultimi 45 anni non è stata fatta piena luce sul genocidio dei serbi»²¹. Questo è probabilmente vero, ma le mille pagine di Skoko contribuiscono a fomentare l'odio e la paura in un clima culturale già surriscaldato. I nazionalisti stanno vincendo le elezioni locali dappertutto; la guerra è alle porte.

Nel 2000 Skoko pubblica un nuovo libro in due volumi: *La macabra danza erzegovese*²². Ora può parlare apertamente di censure da parte comunista e di rivolta spontanea anti *ustasha* la quale, «dato che non era stata pianificata dal KPJ [il Partito comunista jugoslavo] non è stata considerata fino ai giorni nostri»²³. La guerra è finita e, con questo pezzo «di storia serba [...] l'autore ha compiuto il suo dovere di storico»²⁴; e di buon nazionalista serbo. Anche Tudjman è stato uno storico e un militare, ma la sua carriera è stata certamente più fulgida: generale dell'Armata jugoslava, Tudjman ha visto tradurre in varie lingue i suoi saggi storici sulla seconda guerra mondiale²⁵. Negli stessi an-

¹⁹ Branko Kovačević, S. Skoko, *Junski ustanak u Hercegovini 1941*, «Istorija radničkog pokreta, zbornik radova», n. 1, 1965, p. 115.

²⁰ S. Skoko, *Pokolji Hercegovackih srba*, Beograd, 1990.

²¹ Milan Grahovac, [recensione di] S. Skoko, *Pokolji Hercegovackih srba*, «Vojnoistorijski glasnik», n. 3, 1991, p. 317.

²² S. Skoko, *Krvavo kolo hercegovacko 1941-1942*, Beograd, 2000.

²³ Zdravko Antičić, [recensione di] S. Skoko, *Krvavo kolo hercegovacko 1941-1942*, «Vojnoistorijski glasnik», n. 1-3, 1999, p. 167.

²⁴ Ivi, p. 168.

²⁵ Cfr. F. Tudjman, *Il sistema di occupazione e gli sviluppi della guerra di liberazione nazionale e della rivoluzione socialista in Jugoslavia*, in Enzo Collotti (a cura di), *L'occupazione nazista in Europa*, Editori Riuniti, 1964 e F. Tudjman, *L'Etat Indépendant de Croatie, instrument de la politique puissances d'occupation en Yougoslavie et le Mouvement de Libération National en Croatie de 1941 a 1945*, in J. Marjanović, *Les systemes d'occupation en Yougoslavie*, Irb, Beograd, 1963.

ni in cui Skoko pubblicava i primi articoli, Tudjman era un luminaire dell'università di Zagabria e le sue tesi sulla guerra di liberazione nazionale non erano affatto eterodosse. Nei suoi testi pesanti e retorici parlava di collaborazionisti e «di lotta politica e armata per la liberazione dagli occupanti fascisti e la creazione di una *nuova Jugoslavia*»²⁶. La sua evoluzione politica avviene durante gli anni settanta²⁷, quando comincia a rimettere in discussione le cifre ufficiali delle vittime della guerra. Emarginato dal regime, diventerà il leader nazionalista croato più in vista e, infine, il primo presidente della nuova Croazia indipendente. È il 1991; da allora e fino alla sua morte “il padre della patria” metterà personalmente in moto un processo di riscrittura della storia della seconda guerra mondiale attraverso lo sgretolamento del mito della lotta partigiana; un mito, in sostanza, che lui stesso aveva contribuito a creare.

In conclusione

Negli anni '90 il nazionalismo serbo e quello croato sono stati alleati. Si sono battuti insieme per la distruzione di una Jugoslavia multietnica e della stessa idea di convivenza pacifica. Sono state le città più “miste” ad essere cancellate: mentre Milošević ordinava l'attacco a Vukovar, Tudjman deviava le armi destinate alla difesa della città verso l'Erzegovina, dove ancora non era scoppiata la guerra. E se sono stati i serbi i primi a bombardare Mostar, sono stati i croati a radere al suolo la città vecchia. Prima che le milizie armate riscrivessero la composizione etnica del territorio, gli intellettuali e gli storici avevano già creato il presupposto ideologico della pulizia etnica, riscrivendo la storia. La convivenza fra i popoli veniva dunque uccisa negandone anche l'esistenza storica, dipingendo la seconda guerra mondiale in Jugoslavia come un puro conflitto nazionale tra serbi e croati, tra *četnici* e *ustaša* (sebbene talvolta camuffati da partigiani). Anche in questo i nazionalisti erano alleati, poiché ingigantendo il peso del proprio esercito sottolineavano di conseguenza la forza di quello avversario.

²⁶ F. Tudjman, *Il sistema di occupazione e gli sviluppi della guerra di liberazione nazionale e della rivoluzione socialista in Jugoslavia*, cit., p. 230.

²⁷ Nel 1970 esce il suo ultimo libro da “storico di regime” e nel 1982 il primo da “revisionista”, edito all'estero.



In questa operazione, i leader nazionalisti sono stati facilitati dalla banalità e dalla sostanziale falsità della versione ufficiale del regime titoista sulla guerra unitaria di tutti i popoli jugoslavi contro gli occupanti fascisti. Era una menzogna che essi conoscevano bene poiché erano membri importanti del regime se non addirittura, come nel caso di Tadjman, fattivi creatori di quella versione ufficiale.

Ora può dirsi conclusa una ricostruzione organica della seconda guerra mondiale funzionale ai regimi nazionalisti che hanno voluto e portato avanti la guerra. Lo stesso discorso non si può fare per la Bosnia governativa (almeno per l'area musulmana), dove, nel tentativo di difendere un ideale di convivenza pacifica, il vecchio mito partigiano non è stato posto in discussione. La via principale della parte musulmana di Mostar porta ancora il nome di Tito e l'archivio storico di quella città ha pubblicato da poco un opuscolo commemorativo della guerra partigiana in Erzegovina²⁸. Non si tratta della difesa di una storia "giusta" contro una "sbagliata", ma della conservazione, anche qui a fini politici, di un mito che contiene elementi di falsità.

La storia della seconda guerra mondiale, con le sue stragi e le sue ideologie contrapposte, resta un tema ancora troppo scottante per i paesi della ex Jugoslavia. La fine delle guerre, i nuovi governi "democratici", la necessità di un ritorno alla convivenza pacifica, produrranno un'altra storia al servizio della politica. Un'altra storia...

²⁸ *Antifašistička borba Hercegovine (1941-1945)*, Arhiv Hercegovine Mostar, Mostar, 2000.

DIETRO LE QUINTE

Z

La mia non vuole essere un'analisi dettagliata della storiografia jugoslava e post jugoslava. Non è l'accademia che mi interessa ma l'influenza che un certo tipo di storia può esercitare sull'opinione pubblica.

Da tre anni studio la seconda guerra mondiale in Jugoslavia, visitando archivi e biblioteche in tutti i nuovi stati slavi del sud (ma soprattutto a Zagabria e a Belgrado). Quando chiedo nelle biblioteche libri degli anni di Tito mi rispondono: «ma lasci perdere... quella è roba vecchia». Conosco bene il discorso storico nazionalista, le ricerche più recenti e quelle di epoca titoista. Ma ciò che più mi interessa è come queste analisi storiche si siano diffuse fra la gente, attraverso un'abile opera di divulgazione. Non c'è individuo in Serbia o in Croazia che non abbia un'opinione sulla seconda guerra mondiale. Di solito si tratta di opinioni del tutto standardizzate che riprendono, semplificandoli ulteriormente, i discorsi storici-propagandistici nazionalisti. Le generazioni cresciute nella Jugoslavia di Tito (*over 35*) hanno invece spesso conservato il mito della guerra partigiana, rifiutandosi ostinatamente, di fronte all'offensiva propagandistica neo nazionalista, di metterlo in discussione.

Se nelle biblioteche ho scoperto le nuove storiografie nazionaliste, nelle strade, nei bar, nelle case ne ho incontrato il riflesso, deformato ma sostanzialmente fedele. È dall'osservazione, dalle interviste, dalle chiacchiere con gli amici che ho tratto le mie conclusioni. A differenza di quella veicolata dal titoismo, l'efficacia delle nuove storiografie nazionaliste non sta nell'essersi fedelmente trasmesse nella società, ma nell'aver contribuito (forse al di là delle intenzioni degli stessi autori) a scatenare la paura dell'*altro*. È una paura che posso leggere ancora oggi negli occhi di chi mi parla non dello sterminio dei suoi parenti nell'ultima guerra ma del genocidio del *suo* popolo nella seconda guerra mondiale.